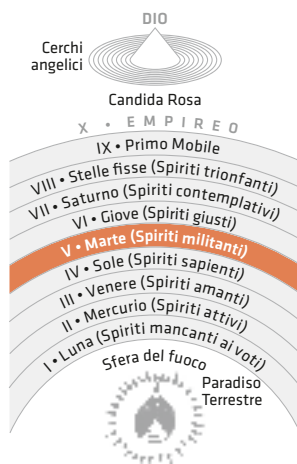


Divina Commedia

Paradiso

Paradiso

Canto XV



Il XV canto costituisce con i due successivi una trilogia collocata al centro della cantica, in una posizione di voluto rilievo che è perciò un'indicazione di lettura: il momento è solenne e la narrazione assume un tono elevato e profetico. Quando lo spirito dell'avo Cacciaguida si avvicina a Dante il suo atteggiamento viene paragonato a quello di Anchise che si fa incontro a Enea nei Campi Elisi. Il riferimento all'episodio virgiliano è significativo in relazione al viaggio di Dante, che nell'intraprenderlo, al momento dell'incertezza e del dubbio, aveva detto a Virgilio: *Io non Enea, io non Paulo sono; / me degno a ciò né io né altri 'l crede.* (→ *Inferno* II, vv. 32-33).

Cacciaguida apre solennemente il suo discorso in latino e sviluppa il tema della prescienza divina che si riflette nei beati. La sua risposta a Dante si apre con parole (*O fronda mia in che io compiaceremmi*, v. 88) che riecheggiano un passo evangelico ("Questo è il mio figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto"). Il centro del discorso diventa poi subito Firenze, quella del buon tempo antico, quasi mitica nella sua pacifica esistenza quotidiana fatta di misura, di sobrietà, di onestà; una città ancora di modeste dimensioni dove il suono delle campane scandiva i ritmi del lavoro agricolo e le donne erano intente *al fuso e al pennecchio* (ossia a filare la lana; v. 117): qualità che evocano immediatamente anche il loro contrario, materializzando l'immagine negativa della città attuale.

Così vengono introdotti i temi dominanti di questa "trilogia" che racchiude il nucleo ispiratore del poema: il rapporto tra storia ed eternità, il significato trascendente della vicenda umana di Dante e il valore della sua esperienza eccezionale come missione di salvezza.

Tempo ► Mercoledì 13 aprile 1300, sera.

Luogo ► V cielo. Cielo di Marte.

Beati ► Spiriti combattenti per la fede.

Visione di beatitudine ► Formano una grande croce di luci di varia grandezza e intensità e scorrono da un braccio all'altro.

Cori angelici ► Virtù.

Personaggi ► Dante - Beatrice - Cacciaguida.

Trama ► L'incontro con Cacciaguida (vv. 1-96)

I beati sospendono il loro dolce canto per consentire a Dante di parlare, esprimendo così il loro ardente spirito di carità. Una di quelle luci scorre, simile a una stella cadente, lungo il braccio destro fino al centro della croce, per poi scendere fino ai suoi piedi come una fiamma che si muove dietro una lastra di alabastro. Poi si avvicina al poeta e gli parla in latino manifestando la sorpresa e la gioia di incontrare un proprio discendente al quale la Grazia divina ha aperto per due volte la porta del cielo. Mentre il sorriso di Beatrice si fa ancor più sfolgorante, lo spirito continua a parlare, manifestando la sua ardente carità, in un modo che eccede la comprensione umana. Le prime parole che Dante riesce a intendere sono di lode e ringraziamento alla Trinità. Il beato poi gli dice che con il suo arrivo in quel luogo si è compiuto un evento la cui realizzazione era nella mente di Dio. Quindi lo invita, per ardore di carità, a manifestare i suoi desideri anche se egli può leggerli nella mente divina. Dante esprime la propria gratitudine, sostenendo che nessuna parola è adeguata al sentimento che prova, e chiede all'anima beata di dirgli il suo nome.

Rievocazione della Firenze antica (vv. 97-129)

Lo spirito si presenta come il capostipite della famiglia di Dante (*io fui la tua radice*, v. 89), in quanto padre del suo bisavolo Alighiero, che si trova da più di cent'anni in Purgatorio. Rievoca poi la Firenze del suo tempo, ancora raccolta nella sua prima cinta di mura, dove si conduceva una vita pacifica, sobria e onesta. Allora non vi erano l'ostentazione del lusso, l'ambizione e l'avidità di ricchezza, la corruzione dei costumi a rovinare le famiglie. Le donne erano pudiche e modeste, e si dedicavano alle loro occupazioni, sicure di non dover subire l'esilio o di essere lasciate sole dai mariti dediti all'attività mercantile.

Vita e morte di Cacciaguida (vv. 130-148)

Il trisavolo di Dante continua dicendo che la sua nascita risale proprio a quell'epoca felice e di essere stato battezzato nel Battistero di Firenze. Suoi fratelli furono Moronto ed Eliseo, sposò una donna della valle del Po, e seguì l'imperatore Corrado III di Svevia in Terrasanta occupata dai musulmani, dove morì durante la crociata. Per questa ragione ora si trova in Paradiso (*e venni dal martiro in questa pace*, v. 148).

- B**enigna voluntate in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
3 come cupidità fa ne la iniqua,
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quïetar le sante corde
6 che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
9 ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Bene è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri
12 eternalmente, quello amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or sùbito foco,
15 movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'e' s'accende
18 nulla sen perde, ed esso dura poco:
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
21 de la costellazion che lì respande;
né si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
24 che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
27 quando in Eliso del figlio s'accorse.
"O sanguis meus, o superinfusa
gratïa Dei, sicut tibi cui
30 bis unquam celi ianüa reclusa?"
Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
33 e quinci e quindi stupefatto fui;

1-6. Benigna voluntate... tira: gli spiriti combattenti, spinti dal desiderio di carità, si fermano lungo la croce luminosa e concordemente sospendono il loro canto di beatitudine, per rispondere alle domande di Dante. L'immagine del coro dei beati che si diffonde nel cielo di Marte è resa dalla metafora della lira, strumento musicale accordato da Dio secondo la propria volontà. *Liqua* è un latinismo, da *liquet* (da *liquare* "sciogliere"), usato come riflessivo: "si risolve".

7-9. Come saranno... concorde: i beati, guidati dalla mente di Dio, agiscono in perfetta sintonia e ascoltano le buone e giuste

preghiere degli uomini. Il termine *concorde* deriva dal latino *concorde*, di cui è una contrazione.

10-12. Bene... spoglia: la terzina esprime un concetto di san Tommaso (*Summa theologiae.*, III, q. 99, a. 1): chi ha rinunciato ai beni eterni del cielo per amore dei beni effimeri del mondo è escluso dal consorzio dei santi e soffrirà le pene dell'inferno.

13-24. Quale per li seren... alabastro: una delle anime splendenti che scivola lungo due dei bracci della croce e si ferma ai piedi di essa è paragonata alla stella cadente che solca il cielo sereno e attira lo sguardo dell'osservatore.

L'accostamento con la fiamma, la cui luce traspare dietro una lastra di alabastro, evoca l'atmosfera di certe chiese medioevali con finestre di alabastro che riflettono la luce delle candele. Nell'aggettivo *sicuri* (v. 15) c'è la radice etimologica *sine cura*, senza preoccupazioni ("gli occhi fermi, tranquilli") e con lo stesso significato ritorna al verso 67 ("la voce è ferma").

25-30. Sì pïa... reclusa?: l'animazione del beato richiama l'incontro del troiano Anchise con il figlio Enea nei Campi Elisi, l'oltretomba pagano degli spiriti eletti immaginato da Virgilio (*Eneide*, VI, vv. 684-686) e prepara quello

dell'avo Cacciaguida che parla con Dante. Anche l'esordio in latino ricorda il discorso di Anchise a Enea e conferisce una importanza particolare a questo incontro: Dante riceve da Dio una grazia straordinaria, sale da vivo al cielo e vi ritornerà per l'eterna beatitudine. Si noti che, nei versi 28-30, l'uso del latino (la lingua dell'Impero romano e della Chiesa) sottolinea la solennità del momento e l'aggettivo *superinfusa* ricalcato sulle Sacre Scritture, intrecciano l'*Eneide* con la *Commedia*, poema biblico e classico a un tempo.

33-36. e quinci... mio paradiso: Dante è pieno di ammirazione e

1-96 L'incontro con Cacciaguida

1-27 La volontà di fare il bene (*Benigna*), nella quale sempre si manifesta (*si liqua*) l'amore (di Dio) che ispira rettamente, come l'avidità si manifesta nella volontà di fare il male (*iniqua*), fece tacere il sublime canto (*lira*) dei beati e fece fermare quelle beate corde (le anime) che la mano di Dio (*la destra del cielo*) allenta e tende. Come potranno non ascoltare le giuste preghiere (degli uomini) quegli spiriti beati (*sustanze*) che, tacquero all'unisono (*fur concorde*), per invitarmi a rivolgere loro le mie richieste? È giusto che soffra eternamente chi si priva (*si spoglia*) dell'amore di Dio per desiderio di una cosa effimera. Come attraverso cieli sereni e limpidi sfreccia talvolta (*ad ora ad or*) una luce (*foco*) improvvisa, attirando lo sguardo che prima era fermo, e sembra una stella che si sposta (in cielo), se non fosse per il fatto che nel punto in cui essa si è accesa non scompare nessun astro, e inoltre essa stessa scompare; così, dal braccio che si allunga verso destra (*dal corno che 'n destro si stende*) si mosse rapidamente fino ai piedi della croce una luce (un'anima) della costellazione che lì brilla; e quella anima preziosa (*gemma*) non si staccò dalla sua fascia, ma percorse la striscia luminosa formata dai suoi raggi, in modo da sembrare una luce che si muove dietro una lastra (trasparente) di alabastro. Così benigna (*pia*) l'anima di Anchise si mostrò (*si porse*) quando si avvide dell'arrivo del figlio nei Campi Elisi, se possiamo credere al nostro più alto poeta (Virgilio).

28-42 «O sangue mio, o sovrabbondante (*superinfusa*) Grazia di Dio, a chi mai come a te la porta del cielo è stata aperta per due volte?» Così (parlò) quella luce; per cui io mi rivolsi (*m'attesi*) a lei, poi guardai Beatrice (*la mia donna*) e da ambedue le parti (*quinci e quindi*) fui inondato di stupore; perché nei suoi occhi splendeva una

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
 tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
 36 de la mia gloria e del mio paradiso.
 Indi, a udire e a veder giocondo,
 giunse lo spirto al suo principio cose,
 39 ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;
 né per elezion mi si nascose,
 ma per necessità, ché 'l suo concetto
 42 al segno d'i mortal si soprapuose.
 E quando l'arco de l'ardente affetto
 fu sì sfogato, che 'l parlar discese
 45 inver' lo segno del nostro intelletto,
 la prima cosa che per me s'intese,
 "Benedetto sia tu", fu, "trino e uno,
 48 che nel mio seme se' tanto cortese!".
 E seguì: "Grato e lontano digiuno,
 tratto leggendo del magno volume
 51 du' non si muta mai bianco né bruno,
 solvuto hai, figlio, dentro a questo lume
 in ch'io ti parlo, mercé di colei
 54 ch'a l'alto volo ti vesti le piume.
 Tu credi che a me tuo pensier mei
 da quel ch'è primo, così come raia
 57 da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
 e però ch'io mi sia e perch'io paia
 più gaudioso a te, non mi domandi,
 60 che alcun altro in questa turba gaia.
 Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi
 di questa vita miran ne lo specchio
 63 in che, prima che pensi, il pensier pandi;
 ma perché 'l sacro amore in che io veglio
 con perpetua vista e che m'assetta
 66 di dolce disiar, s'adempia meglio,

gioia così intensa, che mi sembrò di raggiunge-
 re con i miei il limite massimo (*lo fondo*) della
 beatitudine e della felicità. Poi quell'anima (*lo
 spirto*), che ispirava gioia (*giocondo*) a udirla e a
 vederla, aggiunse alle sue prime parole (*al suo
 principio*) altre cose tanto profonde che io non le
 compresi; ed egli parlò così oscuramente (*mi si
 nascose*) non per sua scelta (*elezion*), ma per ne-
 cessità, poiché il suo pensiero andò troppo oltre
 (*soprapuose*) il limite della comprensione umana
 (*d'i mortal*).

43-69 E quando la tensione (*l'arco*) della sua ar-
 dente carità (*ardente affetto*) si fu così espressa
 in modo che il suo linguaggio si abbassò al livello
 della nostra comprensione, le prime parole che
 io capii furono: «Tu sia benedetto, o Dio, uno e
 trino, che tanta grazia concedi (*se' tanto cortese*)
 alla mia discendenza (*seme*)!» E proseguì: «O
 figlio mio, grazie (*merce*) a Beatrice che ti ha
 dato le ali per questa sublime ascesa (*alto volo*),
 tu hai esaudito dentro questa luce nella quale ti
 parlo una gradita e lunga attesa (*digiuno*), nata
 in me dalla lettura del grande libro (la mente di
 Dio), dove mai nulla si aggiunge, né si cambia
 di quanto è scritto (*bianco né bruno*). Tu ritieni
 che il tuo pensiero discenda (*mei*) a me dall'ente
 supremo (Dio), così come dall'unità, se la si co-
 nosce, discendono (*raia*) gli altri numeri (*il cinque
 e il sei*), e perciò non mi chiedi chi io sia e perché
 proprio io mi mostri a te più gioioso di qualun-
 que altro di questa lieta schiera (*turba*). Tu credi
 la verità, perché sia coloro che sono più in basso
 sia coloro che sono più in alto nel Paradiso (*di
 questa vita*), vedono nello specchio (*specchio*) in
 cui il tuo pensiero si manifesta (*pandi*) prima
 che tu lo concepisca; ma affinché si esprima più
 pienamente quella santa carità in cui io veglio
 (*veglio*) guardando eternamente Dio e che mi
 appaga (*m'assetta*) di gioie sublimi, esprimi con

stupore per le parole dell'anima
 (*quinci*, da una parte) e per l'ac-
 cresciuta luminosità di Beatrice
 (*quindi*, dall'altra parte), tale che
 al poeta sembra di aver raggiunto
 il massimo della beatitudine e
 della gioia.

**43-45. E quando... nostro intel-
 letto:** per esprimere l'altezza del
 linguaggio di Cacciaguida, troppo
 elevato perché l'intelletto lo com-
 prenda, Dante usa la metafora
 dell'arco ricorrente nel *Paradiso*
 (cfr. I, vv. 119-120; v. 126) e con il
 medesimo significato (esprimere
 una tensione intellettuale o sen-
 timentale). Il *segno* è il bersaglio
 più alto cui l'intelletto umano può
 giungere.

46. per me: da me (francese: *par*,
 complemento di agente).

47. «Benedetto ... trino e uno»:
 Cacciaguida esprime gratitudine a

Dio per aver reso possibile la stra-
 ordinaria esperienza di Dante. Il
 verso allude al dogma della Trini-
 tà, ricorrente negli ultimi canti del
 Paradiso: Dio è una sola persona e
 tre insieme (Padre, Figlio e Spirito
 Santo).

49-51. lontano digiuno... bruno:

Cacciaguida attende l'incontro
 con Dante dal momento in cui era
 salito al Paradiso (era morto in-
 torno al 1147 e il viaggio di Dante
 è del 1300), di qui il suo *digiuno*
 cioè il suo "desiderio" di incon-
 trarlo. La metafora del "grande
 volume" allude alla all'immutabi-
 lità dei decreti divini: la mente di
 Dio è il grande libro letto da tutti i
 beati e dove ogni cosa è già stata
 scritta per l'eternità (il *bianco* del
 foglio e il nero della parola scritta
 restano inalterati in eterno).

52-54. solvuto ... piume: Beatrice,

simbolo della Teologia, ha fornito
 a Dante la concreta possibilità
 (*vesti le piume*) di ascendere ai cieli
 del Paradiso. L'immagine riprende
 quella del volo dell'aquila del canto
 I (v. 48). *Solvuto* è un latinismo dal
 verbo *solvere*, "sciogliere", "libera-
 re", riferito a digiuno.

55-57. Tu credi... sei: i beati leg-
 gono in Dio il suo pensiero e la
 similitudine matematica esprime
 la tensione dell'intelletto: come
 attraverso la conoscenza del
 numero uno è possibile ricavare
 tutti i numeri (l'unità è il principio
 di ogni numero) così nella con-
 templazione di Dio, l'Uno (v. 56)
 da cui tutto ha origine, è possibile
 conoscere il pensiero altrui. *Mei*:
 discenda, dal latino *meare*, "pas-
 sare", "trasmettersi".

61-63. Tu credi... pandi: tutti le
 anime del Paradiso, anche se il

loro grado di beatitudine è diffe-
 rente (*minori e ' grandi*), guardano
 nello specchio della mente di Dio,
 dove si manifesta tutta la realtà
 e anche il pensiero di Dante. *Spe-
 glio* termine fiorentino, dal latino
speculum; *pandi* dal latino *pande-
 re*, "rivelare".

64-69. ma perché... decreta: Cac-
 ciaguida legge in Dio le richieste
 di Dante ma desidera ascoltare
 direttamente dal poeta le do-
 mande per accrescere la propria
 carità. Il latinismo medioevale
decreta, usato come aggettivo
 (*decretus* "stabilito" participio
 passato del verbo *decernere*), sta
 per "decretata" e conferisce al
 verso il tono della profezia divina
 che svela l'alto destino di Dante (i
 beati dotati di prescienza leggono
 gli avvenimenti futuri nella men-
 te di Dio).

- la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
69 a che la mia risposta è già decreta!».
- Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
72 che fece crescer l'ali al voler mio.
- Poi cominciasti così: «L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
75 d'un peso per ciascun di voi si fenno,
però che 'l sol che v'allumò e arse,
col caldo e con la luce è sì iguali,
78 che tutte simiglianze sono scarse.
- Ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
81 diversamente son pennuti in ali;
ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disaguaglianza, e però non ringrazio
84 se non col core a la paterna festa.
- Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
87 perché mi facci del tuo nome sazio».
- «O fronda mia in che io compiaccemmi
pur aspettando, io fui la tua radice»:
90 cotal principio, rispondendo, femmi.
- Poscia mi disse: «Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent'anni e piùe
93 girato ha 'l monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
96 tu li raccorci con l'opere tue.
- Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
99 si stava in pace, sobria e pudica.
- Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
102 che fosse a veder più che la persona.

73-81. Poi cominciasti... in ali: gli uomini spesso non riescono ad esprimere come vorrebbero i loro concetti, invece Dio, i cui attributi sono infiniti e perciò uguali (*prima equalità*), trasmette ugualmente ai beati volontà e capacità di agire, espresse con i termini che rinviano alla luce (*senno, allumò, luce*) e al calore (*affetto, arse, caldo*). La metafora delle ali e del volo ricorre in tutto il canto (v. 54; v. 72; v. 81).

82-84. ond'io... festa: Dante desidera esprimere il proprio sentimento di gratitudine verso i beati ma può farlo solo nel proprio cuore, perché gli vengono meno le parole adeguate (in un uomo c'è differenza tra volere e potere

→ nota 73-81).

85-87. Ben supplico... sazio: lo spirito di Cacciaguida, vivido di beatitudine, è paragonato al topazio, prezioso gioiello, ed è come una gemma che adorna la croce luminosa formata dalle anime.

88-89. O fronda mia... la tua radice: Cacciaguida rivela a Dante di essere il progenitore della sua famiglia. I termini *fronda* e *radice* costruiscono la metafora della pianta e l'immagine dell'albero genealogico.

91-92. Poscia mi disse... cent'anni e piùe: Al verso 92 si apprende che il cognome Alighieri deriva dal bisnonno di Dante. Alighiero I, figlio di Cacciaguida (*mio figlio fu*), sposò

voce sicura, forte e gioiosa la tua volontà e il tuo desiderio, al quale è già stabilita (*decreta*) la mia risposta!»

70-96 Io mi rivolsi a Beatrice e quella comprese (ciò che volevo dire) prima che io parlassi, e assenti con un sorriso (*arrisemi un cenno*) che aumentò l'intensità al mio desiderio. Allora dissi così: «Appena vi apparve la perfetta uguaglianza (Dio), per ciascuno di voi (beati) l'amore e l'intelligenza si corrisposero in eguale misura (*d'un peso*), perché il sole che vi illuminò e vi accese è così uguale in ardore (carità) e in luce (sapienza) che ogni altra uguaglianza è imperfetta. Ma negli uomini il volere e il potere (*l'argomento*) hanno diversa potenza (*diversamente son pennuti in ali*), per il motivo che ben conoscete (l'imperfezione di ogni creatura rispetto a Dio), per cui io, che sono un uomo, mi trovo in tale disuguaglianza (fra volere e potere) e perciò esprimo il mio ringraziamento solo con la voce del cuore, per la tua amorosa accoglienza (*festa*). Io ti prego intensamente, o preziosa anima (*vivo topazio*) che adorni (*ingemmi*) questo splendido gioiello (la croce luminosa), di soddisfare il mio desiderio dicendomi il tuo nome.»

«O mio discendente (*fronda*), nel quale io mi sono compiaciuto già solo aspettandoti, io fui il tuo progenitore (*radice*)»: questo fu l'inizio della sua risposta. E poi continuò: «Colui da cui deriva (*da cui si dice*) il cognome (Alighiero) della tua famiglia (*cognazione*) e che da più di cento anni ha percorso la prima cornice del monte (Purgatorio), fu mio figlio e fu il tuo bisnonno: è opportuno che tu gli abbrevi la lunga espiazione con le tue preghiere (di suffragio).

97-129 Rievocazione della Firenze antica

97-111 Firenze, nei confini dell'antica cerchia muraria, dalla quale sente (*toglie*) ancora il rintocco della terza e della nona ora, viveva pacifica, sobria e onesta. (Le donne) non avevano gioielli (*catenella*), diademi né gonne ricamate (*contigiate*) né cinture che fossero più appariscenti della stessa persona (che li indossava).

una figlia di Bellincione Berti dei Ravignani ed ebbe due figli: Bello, padre di Geri, e Bellincione, da cui nacque Alighiero II, padre di Dante. Alighiero I sarebbe morto prima del 1200, quindi più di cent'anni prima rispetto al periodo in cui ambienta la *Commedia*, nel 1300 (*cent'anni e piùe*) e starebbe espiando una lunga pena nel primo girone del Purgatorio, quello dei superbi: la pena può essere più breve se sulla terra persone devote e giuste pregano per lui. Il termine *cognazione* deriva dal latino *cognatio*, consanguineità, famiglia.

97-99. Fiorenza... pudica: Cacciaguida introduce il motivo centrale del canto: Firenze nel secolo XII,

in cui visse Cacciaguida, era una città serena senza guerre esterne o lotte civili: gli abitanti seguivano costumi onesti e semplici. La cerchia antica delle mura fiorentine fu costruita tra il IX e il X secolo, presso la chiesa della Badia dei benedettini, la cui campana batteva le ore del giorno (nel Medioevo la *terza* e la *nona* corrispondevano alle nove del mattino e alle tre del pomeriggio). Successivamente furono costruite altre due cerchie di mura, nel 1173 e nel 1284.

100-102. Non... persona: l'antitesi tra la Firenze antica e quella dei contemporanei di Dante, i cui concittadini davano più impor-

Non faceva, nascendo, ancor paura
 la figlia al padre, che 'l tempo e la dote
 105 non fuggien quinci e quindi la misura.
 Non avea case di famiglia vòte;
 non v'era giunto ancor Sardanapalo
 108 a mostrar ciò che 'n camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo
 dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
 111 nel montar sù, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
 114 la donna sua senza 'l viso dipinto;
 e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio
 117 esser contenti a la pelle scoperta,
 e le sue donne al fuso e al pennechio.
 Oh fortunate! ciascuna era certa
 de la sua sepultura, e ancor nulla
 120 era per Francia nel letto diserta.
 L'una vegghiava a studio de la culla,
 e, consolando, usava l'idioma
 123 che prima i padri e le madri trastulla;
 l'altra, traendo a la rocca la chioma,
 favoleggiava con la sua famiglia
 126 d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.
 Saria tenuta allor tal meraviglia
 una Cianghella, un Lapo Salterello,
 129 qual or saria Cincinnato e Corniglia.
 A così riposato, a così bello
 viver di cittadini, a così fida
 132 cittadinanza, a così dolce ostello,

La nascita di una figlia non preoccupava ancora il padre, perché l'età e la dote non si allontanavano (*fuggien*) per difetto (l'una) e per eccesso (l'altra) rispetto alla giusta misura. Non c'erano palazzi disabitati (perché troppo grandi), ancora non era arrivato Sardanapalo a rivelare quale corruzione si può raggiungere nell'intimità domestica (*ciò ch 'n camera si puote*). Monte Mario (Roma) non era stato ancora superato dal vostro monte Uccellatoio (Firenze), che come è stato superato nell'ascesa (*montar sù*), lo sarà anche nella decadenza (*calo*).

112-129 lo vidi Bellincione Berti portare una cintura di cuoio e d'osso e sua moglie venire via dallo specchio senza il volto truccato, e vidi quelli delle famiglie dei Nerli e dei del Vecchio accontentarsi di giubbe di pelle grezza (*pelle scoperta*), e le loro donne filare la lana (*al fuso e al pennechio*). Oh felici loro! Ciascuna era sicura del luogo dove sarebbe stata sepolta (in patria) e nessuna era stata ancora abbandonata (*diserta*) nel letto nuziale dal marito, andato in Francia (per commerciare). L'una vegliava amorevolmente (*vegghiava a studio*) il figlioletto e, per consolarlo, gli parlava con quel linguaggio infantile (*idioma*) che diverte i genitori prima (del figlio); l'altra (più anziana), filando, raccontava alla sua famiglia le leggende di Troia, di Fiesole e di Roma. Allora avrebbero stupito una (viziosa come) Cianghella e un (disonesto come) Lapo Salterello, come oggi sarebbero considerati (eccezione un uomo onesto come) Cincinnato e (una donna virtuosa come) Cornelia.

130-148 Vita e morte di Cacciaguida

In una convivenza civile (*viver di cittadini*) così pacifica e bella, in una società così leale (*fida*), in una così piacevole dimora (*ostello*) mi fece

tanza all'apparenza esteriore, è sottolineata dalla ripetizione della congiunzione negativa, che conferisce alle terzine un ritmo martellante fino al verso 109 (*Non avea, non... non... non... Non faceva... Non fuggian... Non avea... Non v'era giunto... Non era vinto*).

103-105. Non faceva... la misura: al tempo di Dante, era usanza dei padri stipulare molto presto contratti di matrimonio per garantire alle figlie una adeguata sistemazione sociale ma, nel contempo, fornirle di dote adeguata (imponendo alla famiglia un grosso sacrificio economico).

106. Non... vòte: il verso sottolinea lo squalore della città per l'abbandono di alcuni palazzi fiorentini, i cui abitanti erano stati esiliati per motivi politici.

107-108. Non... si puote: Sardanapalo (VII sec. a.C.), re degli Assiri, era simbolo dell'uomo vizioso e depravato. I versi sottolineano come la lussuria e la corruzione fossero diffusi a Firenze.

109-111. Non... sarà nel calo: Firenze ha superato Roma in fasto e ricchezza ma, a causa della corruzione morale, la supererà anche per la inesorabile decadenza. Roma e Firenze sono indicate per simboleggiare con il nome dei loro due monti: Monte Mario, allo sbocco della Via Cassia, sovrasta Roma; l'Uccellatoio (oggi monte Morello) è cinque miglia a nord di Firenze.

112-117. Bellincion Berti... pennechio: Bellincione Berti, esempio della primitiva semplicità dei costumi, fu un nobile fiorentino vissuto nella seconda metà del secolo XII. È considerato il progenitore della ricca famiglia dei Ravignani e fu delegato dal Comune di Firenze a prendere in consegna la metà del castello di Poggibonsi, ceduto dai Senesi. I Nerli e i Vecchietti, antiche famiglie guelfe, sono un ulteriore esempio di virtù morali. Il fuso era l'arnese di legno usato dalle donne per filare a mano; il pennechio è la lana grezza da filare arrotolata sulla rocca.

118-120. Oh... diserta: questi versi indicano le famiglie unite e felici del XII secolo, quando le donne era certe di morire in patria e di vivere accanto ai mariti. Per contrapposizione le donne fiorentine all'epoca di Dante temevano l'esilio a causa delle discordie civili oppure potevano perdere l'intimità affettiva con il marito che per l'attività commerciale si recava all'estero e si assentava per molti anni dalla famiglia. L'aggettivo *diserta* è latinismo dal verbo *deserere*, abbandonare.

121. studio: dal latino *studium*, dovere.

122. l'idioma: è il linguaggio infantile come la ninna nanna.

124-126. l'altra... di Roma: le leggende sull'origine di Firenze si collegano al mito del troiano Enea, che diede origine, nel Lazio, alla stirpe romana; dallo scontro successivo fra Roma e Fiesole, sorse Firenze (*Inferno*, XV, vv. 61-63). Il termine *famiglia* indica il gruppo dei congiunti e anche la servitù.

128. Cianghella: figlia di Arrigo della Tosa, nobile famiglia fiorentina. Sposò Lito degli Alidosi di Imola ma, rimasta vedova, Cianghella fece ritorno a Firenze dove era nota per lusso e dissolutezza.

128. Lapo Salterello: è qui il prototipo del cittadino disonesto. Giurista e rimatore, contemporaneo di Dante, fu inviato in ambasceria da papa Bonifacio VIII, nel 1300, e in quello stesso anno fu priore del Comune di Firenze. Nel 1302 fu accusato dai guelfi Neri per truffe e corruzione di atti giudiziari.

129. Cincinnato e Corniglia: Tito Quinzio Cincinnato (VI sec. a.C.), nominato dittatore per combattere contro gli Equi, dopo la vittoria rifiutò i privilegi e si ritirò a coltivare il proprio campo. Citato anche nel canto VI del *Paradiso* (v. 46), qui è modello di eroismo e amor di patria. Cornelia, figlia di Publio Cornelio Scipione l'Africano e madre dei Gracchi (II sec. a.C.), è prototipo delle virtù morali e domestiche della società romana.

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo

135 insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
138 e quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,

141 tanto per bene ovrar li venni in grado.

Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
144 per colpa d'i pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,

147 lo cui amor molt'anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace”.

nascere la Vergine Maria, invocata con alte grida (durante il parto), e nel vostro antico Battistero contemporaneamente divenni cristiano e fui chiamato Cacciaguida. I miei fratelli furono Moronto ed Eliseo, mia moglie giunse per me dalla Valpadana (*val di Pado*) e di là (*quindi*) derivò il tuo cognome. Poi seguì l'imperatore Corrado (III di Svevia) ed egli mi fece suo cavaliere, tanto mi prese a benvolere (*li venni in grado*) per il mio comportamento (*ovrar*). Andai con lui (in Terra Santa) contro l'iniquità di quella religione (maomettana), i cui seguaci usurpano i vostri diritti (cristiani), per colpa del papa. Qui io fui liberato da quella popolazione crudele dai legami del mondo ingannevole (*fallace*), il cui amore guasta molti uomini; e da quel martirio salii a questa beatitudine.»

133. Maria... grida: il verso sintetizza il dolore del parto: la madre di Cacciaguida invocò l'aiuto della Madonna, madre per eccellenza.

134. Batisteo: è il Battistero di San Giovanni Battista, patrono di Firenze e simbolo della città.

136-141. Cacciaguida... fin grado: ora Cacciaguida rivela il proprio nome, accenna ai fratelli Moronto e Eliseo e alla moglie, che apparteneva alla famiglia Aldighieri, originaria di Ravenna. Cacciaguida ricevette l'investitura

di cavaliere da Corrado III di Svevia (1093-1152), e partecipò alla seconda Crociata nel 1147. *Pado* (v. 137) è il fiume Po.

142-144. Dietro... usurpa: I musulmani si erano impossessati dei Luoghi santi della Palestina dove

Cristo era nato, vissuto e morto sulla Croce. Cacciaguida li definisce, dunque, usurpatori dei diritti dei cristiani.

ANALISI E COMMENTO

L'incontro con Cacciaguida e la missione di Dante

Il dialogo con l'avo Cacciaguida è preparato da una attesa trepidante. I beati, che nel cielo di Marte raffigurano una croce, interrompono la danza e il canto melodioso di lode per invogliare il pellegrino a pregarli. Nella pausa di silenzio, il poeta vede una delle luci splendenti scendere velocemente ai piedi della croce e rivolgersi a lui con tono particolarmente affettuoso, rivelandogli di aver atteso da molto tempo il suo predestinato arrivo (vv. 49-54).

Dante come Enea e san Paolo

Sorge così con naturalezza la similitudine con l'ombra di Anchise quando si mosse incontro ad Enea, giunto a visitarlo nei Campi Elisi. Sia nel poema virgiliano sia in quello dantesco, durante il colloquio con un antenato viene rivelata ai pellegrini una missione: Enea ascolta dal padre la profezia sulle sofferenze da affrontare prima di porre le fondamenta di quella che diventerà Roma e Dante riceve dal proprio capostipite la consacrazione del destino assegnatogli da Dio di riscatto spirituale per l'umanità intera.

La grandezza dell'evento è sottolineata anche dall'espressione latina (*sanguis meus*, v. 28), che ripete quella rivolta da Anchise a Enea e conferisce ai versi una tonalità epico-sacra. Nelle successive parole in latino pronunciate dal trisavolo c'è un implicito riferimento a san Paolo, rapito al terzo cielo per ricevere forza nella sua opera di diffusione della fede tra le genti: allo stesso modo Dante ha il privilegio di vedersi aprire due volte la porta del cielo (*sicut tibi cui / bis unquam celi ianua reclusa*, vv. 29-30), attingendo la certezza del suo futuro e la conferma della missione di un rinnovamento morale affidatogli dalla Provvidenza.

Il modello storico-morale della Firenze antica

Ma per questo compito occorre un esempio storico che diventi modello per gli uomini ed emblema del mondo: il passato di Firenze dentro la cerchia delle antiche mura,

fondata su valori che investono il ruolo della famiglia e della donna, la vita civile, politica e morale (vv. 31-148): sobrietà, misura, pace, in cui si custodivano l'onestà, l'eroismo e le virtù antiche della cavalleria. L'idealizzazione della Firenze *in pace sobria e pudica* (v. 99) si accompagna al contromodello della Firenze trecentesca, del tempo di Dante, moderna e corrotta, desolata immagine di decadimento e rovina dove la cupidigia disgrega l'unità familiare, allontana dai doveri e diffonde disordine e sopraffazione (*Non era vinto ancora Montemalo / dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto / nel montar sù, così sarà nel calo*; vv. 109-111).

Secondo il poeta la smania mercantile di guadagno maturata nel corso del Duecento ha corrotto i costumi, la civiltà comunale e la mancata concordia tra Chiesa e Impero hanno distrutto l'unità politica. Ma il passato non è irrimediabilmente perduto, anzi Dante lo propone come esempio recuperabile per un futuro di pace, attraverso una riforma morale e politica. Investito da Dio, il poeta è portavoce di un messaggio di redenzione e di riscatto dalla degenerazione attuale e del bisogno di ancorare la società ai valori eterni dell'uomo.

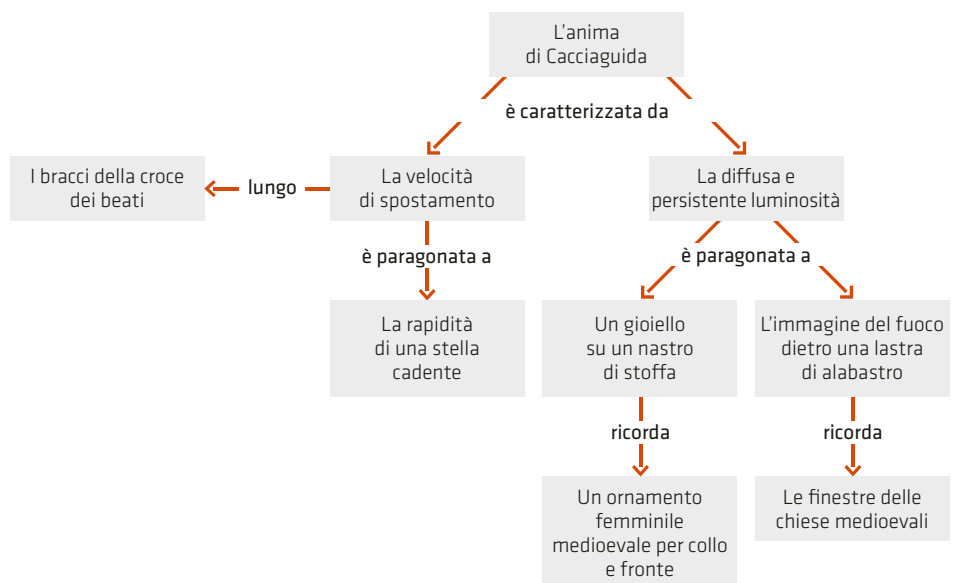
L'exemplum cristiano di Cacciaguida

Il modello positivo della Firenze onesta e austera è il presupposto della vita stessa di Cacciaguida, che incarna la figura del perfetto cristiano: nasce mentre la madre invocava la Madonna, diventa cavaliere, muore in battaglia per la difesa della fede durante la seconda crociata in Terra Santa, al seguito dell'imperatore Corrado III di Svevia, approda alla beatitudine dei cieli come un martire cristiano (*e venni dal martiro a questa pace*, v. 148). In definitiva la sua condotta di vita è *exemplum* universale di valori familiari, religiosi e politici vissuti con semplice eroismo.

Varietà linguistica e similitudini

La varietà dei registri lessicali, dalle citazioni latine (vv. 28-30) alla lingua sublime e divina (vv. 37-42), al linguaggio dotto della teologia (vv. 55-60), ai termini domestici e quotidiani (vv. 97-126), conferiscono al canto una particolare originalità.

Le similitudini → astronomiche e delle pietre preziose indicano i beati e gli astri celesti. In particolare, attraverso una doppia similitudine (vv. 13-24), Dante unisce umano e divino, sottolineando da un lato la carità collettiva dei beati, in sintonia con la volontà di Dio, dall'altra l'amore con cui il trisavolo lo sta accogliendo.



LAVORIAMO SUL TESTO

Canto
XV

1. Il rapporto tra i beati e Dio. Spiega per quale motivo possiamo affermare che il movimento dall'anima di Cacciaguida lungo la croce sottolinea la relazione che si stabilisce tra i beati e Dio. Attraverso quali similitudini → l'autore conferisce realismo alle percezioni visive di velocità e luminosità?

2. La funzione del latino. Quali aspetti intende sottolineare Dante attraverso la scelta del latino, utilizzato da Cacciaguida nei versi 28-30?

3. Io fui la tua radice. Quale metafora richiama il legame familiare tra Dante Cacciaguida? E per quale ragione possiamo affermare che la rievocazione della famiglia di Dante svolge una significativa funzione morale e politica?

4. I valori di Cacciaguida. Quali momenti ed ideali della vita di Cacciaguida vengono ricordati da Dante? Perché la sua esistenza viene assunta a modello?

5. Il confronto tra il presente e il passato. Dopo aver riletto i versi 97-135, completa la tabella in cui si contrappongono i valori della Firenze del tempo di Cacciaguida alla corruzione e ai vizi della città di Dante.

| Firenze antica | Firenze del Trecento |
|--|---|
| Sobrietà, modestia e pudore di uomini e donne. (vv. 112-114) | Arrogante manifestazione di lusso e di ricchezza. (vv. 100-102) |
| (vv. 115-117) | (vv. 103-105) |
| (vv. 118-120) | (vv. 106-108) |
| (vv. 121-129) | (vv. 109-111) |
| Pace, lealtà e pudicizia: mito di una città ideale (vv. 130-133) | |